DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre 149 - Telef. 67.121, 63.521, 61.409, 67.245
ABBONAMENTI: Un anno . . . L. 6.250
Un semestre . . . » 3.250
Un trimestre . . . » 1.700
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29796
PUBBLICITA': mm. colonna: Commerciali, Cronaca 150. Domenicale 150, Echi spettacoli 150. Cronaca 150. Necrologia 130. Finanziaria, Banche 200. Legali 200, più tasse governative. Pagamento anticipato. Rivolgersi: SPI. PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (SPI) Via del Parlamento 9, Roma Telef. 61.872, 63 094 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domani su "l'Unità" una pagina speciale per il FESTIVAL DI BERLINO Giovani! Diffondetela

ANNO XXVIII (Nuova Serie) N. 164 | GIOVEDI' 12 LUGLIO 1951 ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

GRAVE SCONFITTA DEL GOVERNO ALLA CAMERA

La famigerata "difesa civile" passa per soli diciotto voti

40 deputati d. c. hanno votato contro - La legge salvata solo coi voti dei ministri - Frattura della maggioranza anche nelle votazioni sull'inchiesta Nasi e nelle Commissioni - I gronchiani chiedono la crisi

Conferma di una crisi

Il risultato della votazione finale sulla legge per la difesa civile alla Camera dei Deputati, è tale che invano si può pensare o pretendere di diminuirne, tanto meno di annullarne, il grave significato politico.

La legge era stata presentata dall'on. Scelba con carattere di urgente necessità; dopo un primo tentativo di dissimularne la funzione, pur così evidente, di strumento di persecuzione politica e poliziesca al fine di quietare la reazione dell'opinione pubblica, insorta spontaneamente al primo annuncio della proposta, dopo tale tentativo, diciamo, sia il ministro Scelba sia i rappresentanti della maggioranza in seno alla Commissione della Camera incaricata dell'esame del disegno di legge, non ebbero ritegno ad affermare che il provvedimento era inteso, non tanto a fronteggiare le conseguenze dello stato di guerra o di calamità naturali, quanto a concedere al governo larghi e incontrollati poteri di carattere esclusivamente politico e poliziesco. Poteri da metter in modo in occasione d'agitazioni popolari di scioperi, di proteste collettive, che comunque ponessero in pericolo non la sicurezza del Paese (che è il tradizionale paravento dietro cui si è sempre nascosto ogni proposito liberticida) ma la supremazia politica della Democrazia cristiana.

Orientata in tal modo la legge non poteva non presentarsi come un patente attentato alle più gelose garanzie costituzionali. Tutti i fondamentali diritti del cittadino, che la Costituzione assicura nella loro essenza e nel loro esercizio, sono posti nel nulla, soltanto che il governo, e molte volte anche il solo ministro dell'interno, lo voglia, senza che alcun potere possa intervenire, nonchè per fermare, neanche per esercitare il benchè minimo controllo.

L'opposizione ha avvertito immediatamente il pericolo, e consapevole di esso e del pressante dovere di fronteggiarlo, ha ingaggiato nella Camera una strenua battaglia, la necessità e la nobiltà della quale è stata certificata dal consenso delle masse popolari, organizzate o no, che l'hanno seguita e confortata con continue e unanimi manifestazioni di attiva solidarietà.

Ma il riconoscimento maggiore della necessità della lotta si è avuto nell'esito della votazione finale della legge, la quale è passata soltanto per 18 voti, che il governo ha racimolato imponendo a tutti i suoi, con la minaccia delle più gravi sanzioni, l'assoluto obbligo della presenza. Il numero, mai raggiunto, dei votanti ne è dimostrazione evidente.

Ma ciò rende ancora più grave e significativo lo scarto minimo in grazia al quale la legge è passata.

Non sono pochi nell'attuale momento gli elementi di crisi e di disgregazione che logorano la compagine governativa sorta dal colossale inganno elettorale del 18 aprile.

Ad essi si aggiunge, con efficienza oserei dire maggiore, quello che si trae dall'esito di questa votazione. I 240 voti contrari alla legge non si sarebbero mai avuti se una folta schiera di deputati della maggioranza non si fosse, nel segreto dell'urna ribellata all'imposizione governativa.

Le meste considerazioni che può suggerire il fatto di un'anonima e clandestina sollevazione di tanta parte della maggioranza, non possono attenuare il nostro compiacimento nel constatare che nella massa dei partiti governativi vi sono uomini che sentono le grandi istanze di libertà, di pace, di indipendenza nazionale, che non possono non essere il solo e solido fondamento della Repubblica Democratica.

Ma all'infuori e al disopra di questo, v'è un significato politico che la sollevazione necessariamente assume; e che invano si cercherebbe di eludere o di cancellare.

La crisi è in atto ed è più estesa e profonda di quanto essa può apparire ad un esame superficiale. Nè possono valere a superarla gli astuti accorgimenti e le insidiose manovre dilatorie onde si esprime la decantata abilità politica dell'on. De Gasperi.

L'ora è grave e il popolo italiano mostra per mille segni di averne piena coscienza.

Il Paese, nei suoi strati più attivi e operosi, vuole una politica diversa. E' così potente la pressione di tale volontà che ad essa non si è nè può resistere una parte stessa, e cospicua, della maggioranza parlamentare.

Non si governa una nazione, in momenti così gravi, facendo perno dell'azione di governo un vergognoso e logoro anticomunismo che non riesce più a nascondere l'avariatissima merce che gli sta dietro.

Ne va della salvezza e dell'avvenire del Paese. Cose troppo grandi, che debbono pur finire per spazzar via coloro che non le intendono, o che — ed è peggio — pur intendendole, le subordinano vergognosamente a pressioni e ad interessi che invano tentano di mascherarsi e di operare nell'ombra.

Si è ancora in tempo. Ognuno è di fronte alle sue responsabilità che sono imperiose e alle quali invano si tenterebbe di sfuggire.

Penso che non sia per assumere il carattere di una velleità letteraria il ricordo di un grande verso di Dante: «Ogni viltà convien che qui sia morta».

FAUSTO GULLO

La clamorosa votazione

Ieri alla Camera la votazione sulla nefanda «difesa civile» ha avuto un risultato clamoroso che conferma l'approfondirsi della situazione di crisi di incertezza e di malcontento in cui è precipitata la maggioranza democristiana. La legge Scelba è stata infatti approvata con solo 18 voti di scarto e soli 8 di maggioranza: se non avessero votato 23 tra ministri e sottosegretari lo scellerato provvedimento che calpesta la Costituzione e attenta gravemente alle libertà politiche dei cittadini e alle prerogative del Parlamento non sarebbe passato. L'annuncio del risultato è stato dato alle 18.20 dal vice-presidente LEONE in un'aula affollatissima. Con voce emozionata egli ha detto:

Presenti e votanti	498
Maggioranza	250
Hanno risposto sì	258
Hanno risposto no	240

Un applauso entusiastico è scoppiato sui banchi dell'Opposizione, mentre la maggioranza sedeva silenziosa e imbarazzata e i ministri apparivano furenti e atterriti. In piedi tutti i deputati di sinistra hanno gridato: «Viva la libertà! Viva la democrazia! Viva la Costituzione! Il governo si dimetta!».

Subito dopo i giornalisti e i deputati si sono riversati nel Transatlantico dove si notava la più viva animazione. Tutti i parlamentari si scambiavano notizie sul numero dei deputati dei vari gruppi che avevano partecipato alla votazione, allo scopo di conoscere quanti democristiani avevano espresso la loro condanna alla legge. Si apprendeva così che alla votazione avevano partecipato: 122 deputati comunisti, 49 socialisti, 25 democratici, 4 liberali, 6 monarchici, 13 appartenenti al gruppo misto e militanti alla estrema destra, 7 repubblicani e 273 democristiani. Erano, dunque, presenti nell'aula 280 deputati dei gruppi di maggioranza (d. c. e repubblicani), 29 alleati della maggioranza (socialdemocratici e liberali), 19 deputati di destra favorevoli alla legge (monarchici, fascisti, indipendenti di destra), e 171 rappresentanti dell'Opposizione (comunisti, socialisti e indipendenti di sinistra). La maggioranza, invece, ha totalizzato soltanto 258 voti con una perdita netta (calcolando questa volta nella maggioranza anche i 19 deputati di destra che erano favorevoli alla legge Scelba) di 41 voti; l'opposizione ottenendo 240 voti, ne ha guadagnati 69. Occorre poi tener presente che i d. c. che hanno partecipato alla votazione sono 273 (15 in più dei voti totalizzati dalla maggioranza) e poichè i 7 repubblicani, i 6 monarchici, i 13 indipendenti di destra, almeno tre fra i quattro liberali e cinque o sei fra i venticinque socialdemocratici, hanno votato in favore della legge, si può ragionevolmente presumere che i deputati democristiani i quali hanno votato contro la legge siano almeno 40. Inoltre, siccome i deputati d. c. che hanno firmato il foglio di presenza erano 284 mentre quelli che hanno votato erano 273, undici di essi hanno manifestato la loro opposizione alla legge non partecipando neanche alla votazione. D'altra parte va sottolineato l'altissimo numero di votanti — 498 — mai raggiunto nelle precedenti votazioni di questa legislatura. Questo altissimo numero, ottenuto grazie alle fortissime pressioni dei dirigenti d. c. sui loro deputati, rende ancor più significativo il risultato del voto. A De Gasperi è poi mancato anche l'appoggio del fido Saragat che ha disertato la votazione insieme al socialdemocratico di destra, Treves.

Un autorevole parlamentare della Maggioranza faceva notare ai giornalisti che la ribellione manifestatasi in così grosse proporzioni nel gruppo d. c. assumeva un significato politico senza precedenti, sia perchè il governo si era impegnato a fondo per ottenerne l'approvazione, sia perchè questa votazione era avvenuta proprio mentre De Gasperi cerca affannosamente di evitare la crisi e di procedere ad un semplice rabberciamento dell'attuale governo. Non si può non vedere, osservava il nostro interlocutore, un legame tra il risultato della votazione sulla «difesa civile» e l'atteggiamento di una parte sensibile della maggioranza democristiana verso il modo con il quale De Gasperi intende risolvere la crisi del suo governo.

E' certamente sintomatico che un esponente della Maggioranza abbia condiviso il commento che i deputati dell'Opposizione hanno fatto immediatamente dopo il singolare annuncio del vice-presidente Leone gridando «il governo si dimetta». Ma ciò che è avvenuto ieri sera alla Camera ha impressionato gli

(Continua in 5. pag. 8. colonna)

L'o.d.g. del Gruppo comunista

Il Gruppo dei Deputati comunisti riunito a Montecitorio il 10 luglio 1951 sotto la presidenza del compagno Togliatti, approva l'azione condotta dall'Opposizione in difesa delle libertà dei cittadini e dei diritti del Parlamento che il Governo si propone di violare ed annullare in forza dei poteri che gli vengono attribuiti con l'incostituzionale disegno di legge sulla «Difesa Civile».

Le adesioni pervenute al Gruppo da tutta Italia dimostrano che questa azione è stata intesa dalle masse popolari nel suo significato ed è sostenuta dal pieno consenso e dalla solidarietà attiva dei lavoratori e del popolo italiano.

Il Gruppo ha inoltre constatato:

— che nella seduta del 5 luglio è stato perpetrato un tentativo di annullare la libertà di parola dell'Opposizione, col diniego della facoltà di intervento opposto al compagno socialista Ferrandi. L'illegalità di questo diniego è stata implicitamente riconosciuta con la successiva concessione della parola ai compagni Corbi e Capalozza che si trovavano nelle identiche condizioni del compagno Ferrandi.

— che nella medesima seduta è stato compiuto un tentativo di espellere dall'Aula il Segretario del Gruppo Parlamentare Comunista senza riconoscergli il diritto regolamentare di dare spiegazioni alla Camera e senza regolare votazione. Anche la grave irregolarità di questo provvedimento è stata riconosciuta con l'annullamento della decisione, con la successiva concessione della parola al compagno Laconi e con la sottoposizione a nuova votazione della proposta di espulsione dall'Aula.

Il Gruppo denuncia inoltre l'inqualificabile operato di una parte dei deputati democristiani i quali con atto scandaloso che non ha precedenti nella storia parlamentare hanno imposto alla Presidenza l'on. Martino dopo tante prove di faziosità e di arbitrio, in ispregio dell'autorità della Presidenza e del decoro della Camera.

Di fronte a questi atti di sopruso e di aperta violenza perpetrati dalla maggioranza, il Gruppo dei Deputati comunisti rivendica i diritti dell'Opposizione in Parlamento e riafferma la sua decisa volontà di lottare per il rispetto della Costituzione e del regolamento, e per l'autorità ed il decoro dell'Istituto Parlamentare.

GRAVI ED IMBARAZZATE DICHIARAZIONI DI DE GASPERI AL SENATO

Il governo ha ormai sacrificato Trieste alle esigenze offensive del Patto atlantico

L'on. Orlando non ritiene degne di discussione le dichiarazioni del governo e esce dall'aula - Pastore denuncia la trasformazione di Trieste, Napoli, e Livorno in basi USA

Ieri mattina il Senato ha discusso le interpellanze su Trieste. Nel corso della seduta, durata cinque ore, sono apparse la sfiducia, le difficoltà e le contraddizioni di una maggioranza che, da un lato, resta attaccata al Patto Atlantico per ragioni di classe o di partito e che, dall'altro, non vorrebbe accettare le tragiche conseguenze della sua politica violentemente avversata dalle masse popolari.

Per mascherare in qualche modo la loro sostanziale accettazione della politica anti-italiana svolta a Trieste dagli anglo-americani gli interpellanti governativi, come il liberale Sanna-Randaccio, il d.c. Zotta, il repubblicano Macrelli, il socialdemocratico Persico ed anche un liberale indipendente, che si professa reciso oppositore del governo, come l'on. Lucifero, non hanno affrontato il problema nei suoi elementi fondamentali ma si sono riferiti a particolari provvedimenti del comando anglo-americano (la mancata esposizione della bandiera italiana alla Fiera di Trieste, il rifiuto di lasciar parlare il sindaco di Trieste all'inaugurazione della Fiera stessa, l'acquisto da parte anglo-americana del giornale «Corriere di Trieste», la circolare anglo - americana che sottrate quei Tribunali alla competenza della nostra Corte di Cassazione, ecc.), senza però dedurne che essi provano il fallimento della politica governativa e senza chiedere nè proporre al governo una nuova linea di condotta.

Tutti questi oratori hanno invece ripetuto la loro fedeltà al patto atlantico, contro il quale si è ancora una volta pronunciato l'onorevole Vittorio Emanuele Orlando.

Ascoltatissimo, l'ex presidente del consiglio ha rilevato che tutto ciò che succede a Trieste era stato da lui previsto nei discorsi da lui pronunciati contro la politica atlantica, discorsi ai quali egli in occasione della pubblicazione, ha dato come titolo o sottotitolo: «L'alleato-nemico».

Si è dichiarato, ha detto l'onorevole Orlando, che occorre essere fedeli al patto atlantico in ogni caso. Anche se l'alleato ci tradisce? anche se l'alleato diventa nostro nemico? Ma subire una legge di questo genere significa accettare una posizione disonorante».

La invettiva ha colpito la maggioranza come una frustata ma i d.c. e i satelliti non hanno avuto il coraggio di reagire.

L'on. Orlando osserva che siamo di fronte ad una improvvisa inondazione di notizie poichè sono ormai cinque o sei giorni che i giornali denunciano episodi di ogni genere e tutti volti dal comando anglo-americano contro l'italianità di Trieste. Ma si tratta di fatti abbastanza vecchi. Come mai nessuno se ne è accorto prima? Il provvedimento anglo-americano che sottrae i tribunali triestini alla giurisdizione della Cassazione romana è del 20 marzo. Come mai è stato denunciato solo oltre tre mesi dopo? Più grave ancora è il fatto che un giornale ministeriale ha potuto portare che tale decisione anglo-americana è venuta subito dopo la visita di De Gasperi e Sforza a Londra e presentarla quindi come una conseguenza od una applicazione degli accordi anglo-italiani presi in quella occasione.

«Si tratta — esclama l'oratore — di una decisione interessante tutta la classe dirigente politica italiana che è stata giocata e presa in giro!».

Infine dopo aver chiesto a De Gasperi il conto di quanto è avvenuto a Trieste l'on. Orlando ha concluso dichiarando che, malgrado la sua tarda età, continuerà a lottare a fianco del popolo italiano fino a quando dureranno le sofferenze del nostro popolo.

L'on. De Gasperi prende la parola verso le 13 e parla per circa un'ora. La prima parte del suo discorso è tutta dedicata a negare, a sminuire i fatti denunciati dagli interpellanti. Egli ha rimpicciolito ogni cosa, persino i più minuti particolari. Le espressioni: «Non si può dire... è inesatto... non conta... non so...» sono fiorite spessissimo sulle sue labbra giustificando quella che l'on. Lucifero ha definito poi nella sua replica la «soporificazione degasperiana» delle questioni di Trieste. Il presidente del Consiglio ha specificato, per esempio, che alla Fiera di Trieste la bandiera italiana c'era, era anzi più grande di quella inglese ed americana ed era anche su un pennone più alto, però si trovava sul piazzale interno e non dinnanzi all'entrata come le altre.

Si è rammaricato che il governatore inglese non abbia voluto introdurre la legge elettorale amministrativa con gli apparentamenti ed il premio di maggioranza, riconoscendo che i partiti trie-

(continua in 5. pagina 7. colonna)

Il popolo livornese manifesta nelle strade mentre ovunque si chiede un patto di pace

La Deputazione provinciale di Roma vota all'unanimità un o.d.g. per la distensione internazionale - Festose dimostrazioni al passaggio della staffetta della gioventù per Berlino

L'incontro tra i Cinque Grandi perchè venga assicurata la pace nel mondo è ormai nei voti di tutti gli italiani. Nei giorni scorsi hanno manifestato la loro volontà di pace i Consigli comunali di Roma, Firenze, Bari e di altre centinaia di centri minori. Ieri è stata la volta della Deputazione provinciale di Roma, la quale ha votato all'unanimità un o.d.g. nel quale si auspica la cessazione della guerra in Corea e la distensione internazionale.

Il popolo di Livorno, intanto, ha ieri ancora una volta manifestato energicamente la sua volontà di pace, d'indipendenza e di libertà. Tutti i cittadini del popolare rione Sciangai hanno percorso le strade in corteo, protestando a gran voce contro l'occupazione americana del porto e contro le recenti misure di guerra disposte dal governo, e in primo luogo contro la famigerata legge per la «difesa civile». La «celere», come al solito, è intervenuta caricando violentemente la folla e tentando inutilmente di sciogliere la dimostrazione. Appena avuta notizia dell'aggressione poliziesca, le maestranze dello stabilimento Richard-Ginori, che già avevano deciso di sospendere il lavoro per un'ora contro il progetto fascista di difesa civile, sono immediatamente scese in sciopero per due ore ed hanno votato un deciso ordine del giorno contro le violenze e le minacce alla pace. Il lavoro è stato sospeso anche in numerose altre fabbriche livornesi. La legge di «difesa civile» che dovrebbe permettere al governo di prendere provvedimenti di tipo fascista, è da tutti i cittadini messa in relazione alla volontà d.c. di trascinare il paese sulla via della guerra: l'indirizzo della politica governativa è reso fin troppo evidente proprio a Livorno, dove si sta assistendo in questi giorni all'installazione della base americana e all'arrogante andirivieni di soldati e ufficiali statunitensi addetti al «Centro-sbarchi».

Contro la legge di difesa civile e contro la legge antisindacale continuano le manifestazioni di protesta da parte dei lavoratori di tutte le regioni del Paese. Sospensioni di lavoro si sono avute ieri a Rimini. Vibrati o.d.g. di condanna della politica del governo sono stati votati nel Mantovano mentre nell'Alto Adige, la C.d.L. di Bolzano ha invitato i lavoratori e tutti i cittadini ad una azione di difesa sindacale e civile.

Tutte queste grandi manifestazioni popolari si sono concluse con la raccolta di firme in calce all'Appello di Berlino e con lo impegno di raccogliere centinaia di migliaia di nuove adesioni alla proposta di un patto di pace fra i Cinque Grandi.

Il plebiscito popolare per lo Appello di Berlino, sotto la spinta del grande risveglio della volontà di pace nell'opinione pubblica in seguito agli ultimi avvenimenti in campo interno ed internazionale, va intanto registrando nuovi successi nelle più diverse parti d'Italia. Dalla provincia di Ancona, dove si va sviluppando un'appassionante gara di emulazione fra i comitati comunali della pace, Fabriano annuncia di aver superato la cifra di 4000 firme, pur essendo ancora agli inizi della campagna. Nel capoluogo le firme raccolte sono ormai 77.000, di cui 7000 nel solo giorno di ieri; è questo un segno del ritmo assunto dalla raccolta in questi giorni, in seguito alla campagna di vigilanza e di azione per la pace, indetta dal Comitato nazionale in occasione delle trattative in corso in Corea.

Calorose manifestazioni di pace si vanno svolgendo anche attorno ai giovani che recano al Festival di Berlino. La staffetta della pace è stata salutata con entusiasmo dalle popolazioni della Val di Chiana e del Valdarno, mentre i giovani improvvisano fuochi di gioia sulle alture e consegnavano alla staffetta messaggi e impegni di lotta per la pace. Per lunghi tratti la staffetta è stata scortata da folti gruppi di ciclisti: ovunque si sono accese spontanee e gioiose manifestazioni di pace e la raccolta di firme per l'Appello di Berlino ha registrato notevoli successi. Della Toscana la staffetta è passata nelle Marche e partirà stasera da Ancona.

Monsignor X

Riceviamo la seguente lettera che volentieri pubblichiamo:

«Ho letto ieri l'angosciosa avventura di quel monsignore, che, sorpreso a Roma in una casa malfamata, si era dato a pazza fuga sui tetti, fino a cadere nelle mani della polizia. Cose che capitano... Ma il fatto interessante è che nessuno dei grandi giornali d'informazione abbia pubblicato un solo rigo sulla notizia. Codesti giornali, così pronti a ficcare il naso dappertutto, hanno preferito avere il «buco» (così — se non erro — chiamasi in gergo giornalistico una notizia mancata) del monsignore. E perchè? Forse c'è una sola persona al mondo che crede essere tutti i monsignori al disopra di ogni sospetto? O non fu forse un monsignore anche quel Cippico che maneggiò tanta moneta? Si vuol negare la tentazione del maligno? Credo, in fede mia, che sarebbe stata cosa assai più utile al decoro del clero il narrare le vicende del monsignore, fuggiasco sui tetti per libidine, piuttosto che il tacerle. Già altre volte ebbi a scrivere queste considerazioni; chè con tale organizzato silenzio della grande stampa sulle peripezie di uno sventurato, si fa supporre che ai monsignori sovente capitino codeste avventure, le quali poi, per consuetudine vengono tacute. Similmente l'infortunio del singolo, col soffocarlo, diventa quello di tutti e della stampa stessa che tace. Non era quello che volevasi ottenere.

Un sacerdote».

E' POSSIBILE RISTABILIRE LA PACE NELLA COREA MARTORIATA

Le dichiarazioni a Kaesong della delegazione coreana

KAESONG — La delegazione americana esce dalla sede delle trattative davanti a cui monta la guardia una sentinella dell'Esercito popolare coreano (Radiofoto)

TOKIO, 11. — *Le delegazioni dei due comandi si sono incontrati nuovamente oggi, sempre a Kaesong, e si riuniranno ancora una volta domani alle 10 nell'antica città coreana.*

Sull'incontro odierno è stato diramato da fonte americana solo un generico comunicato il quale afferma che «l'atmosfera dei negoziati ha reso possibile una migliore comprensione fra le due parti. Una delle cause del ritardo nello svolgimento e nel procedere dei negoziati è la difficoltà inerente al linguaggio. Da parte di ambedue le delegazioni è stato impiegato un tempo considerevole per assicurarsi di avere correttamente interpretato e compreso le dichiarazioni dell'altra parte. Oggi sono stati esaminati più a fondo i vari punti riguardanti l'ordine del giorno e esiste attualmente una migliore comprensione da parte di ognuno degli scopi che ci si propongono».

L'agenzia «Nuova Cina», dal canto suo, ha reso noto oggi il testo ufficiale delle dichiarazioni fatte ieri dal generale Nam Ir, capo della delegazione del Quartier Generale dell'esercito popolare coreano, e dal generale Teng Hua.

Il generale Nam Ir ha definito l'atteggiamento fondamentale dei popoli coreano e cinese nei negoziati per un armistizio in Corea. Egli ha detto: «Il gen. Ridgway, comandante delle forze delle Nazioni Unite, si è dichiarato disposto il trenta giugno scorso ad iniziare negoziati per un'armistizio. Il mio comandante in capo, Kim Ir Sen, e il comandante dei volontari cinesi, Peng Teh Uai, hanno accettato, conformemente al desiderio dei popoli coreano e cinese e di tutti i popoli del mondo, di iniziare i negoziati col generale Ridgway.

«Il popolo coreano ha sempre creduto e crede ancora che la guerra in Corea debba terminare rapidamente. Perciò esso ha approvato con entusiasmo la proposta avanzata il 23 giugno scorso dal rappresentante sovietico all'ONU, signor Malik, che chiedeva che le due parti belligeranti negoziassero la cessazione del fuoco e l'armistizio, e che le due parti ritirassero le loro truppe dal 38. parallelo».

«Noi crediamo che per porre termine alla guerra in Corea occorra risolvere problemi estremamente importanti come quello della cessazione del fuoco e del ritiro delle truppe da ambo le parti, premesse queste per creare le condizioni per la cessazione delle ostilità e il ritiro delle truppe straniere; ciò affinchè le fiamme della guerra non si accendano più in Corea. Per questa ragione, a nome dell'armata popolare coreana io avanzo le seguenti proposte:

1) Sulla base di un mutuo accordo, le due parti ordineranno simultaneamente la cessazione di tutte le azioni di guerra; i due eserciti contrastanti arresteranno i loro bombardamenti e le loro operazioni di blocco e ricognizione; le due flotte cesseranno i loro bombardamenti e le loro operazioni di blocco e di ricognizione; le forze aeree delle due parti cesseranno i loro bombardamenti e le loro operazioni di ricognizione; è chiaro che la cessazione del fuoco delle due parti non dovrà solamente mirare a porre termine alle perdite di vite umane e di beni, ma dovrà costituire il primo passo per allontanare dalla Corea le fiamme della guerra.

2) Il 38. parallelo costituirà la linea di demarcazione militare da dove le forze armate delle due parti effettueranno simultaneamente un ripiegamento di 10 chilometri; questa misura dovrà essere attuata esattamente nei termini fissati; le zone evacuate dalle due parti costituiranno una zona smilitarizzata nella quale nessuna delle due forze potrà mantenere le proprie truppe e condurvi azioni militari.

In queste zone l'amministrazione civile verrà esercitata come essa lo era prima del 25 giugno 1950. Nello stesso tempo verranno immediatamente iniziati negoziati per lo scambio dei prigionieri di guerra.

3) Tutte le truppe straniere saranno ritirate nel tempo più breve possibile. Il ritiro di queste truppe assicurerà la fine della guerra in Corea e la soluzione pacifica della questione coreana.

«I popoli coreano, cinese e sovietico, e coloro che amano la pace nel mondo intero, ivi compresi i popoli americano e britannico, desiderano tutti ardentemente una fine rapida della guerra in Corea e la soluzione pacifica della questione coreana. Io spero che noi potremo giungere a un accordo nei negoziati al fine di rispondere alle aspirazioni delle larghe masse popolari».

Il generale Teng Hua, rappresentante dei volontari cinesi, ha appoggiato la dichiarazione del generale Nam Ir dichiarando:

«L'obiettivo dei volontari cinesi, venendo in aiuto all'armata popolare coreana, è stato quello di restaurare la pace in Corea e salvaguardare la sicurezza della Cina».

«La cessazione del fuoco da parte dei belligeranti in Corea, la fissazione del 38. parallelo come linea di demarcazione militare delle due parti e il ritiro di tutte le truppe corrisponde al desiderio dei popoli coreano, cinese, sovietico, e dei popoli del mondo intero».

Se il comunicato americano evita di prendere posizione sulle proposte coreane, uno dei delegati statunitensi il contrammiraglio Burke ha affermato che la sua delegazione «non discuterà nel corso delle attuali trattative la questione del ritiro delle truppe straniere dalla Corea». Contemporaneamente a Washington il senatore Bridges dichiarava che «le truppe americane dovranno essere trattenute indefinitivamente in Corea qualora si facesse del 38. parallelo la linea di demarcazione».

Queste prese di posizione hanno destato viva preoccupazione in molti ambienti ed è in seguito a tali fatti che, secondo quanto si apprende da Londra, il deputato laburista Stephen Davies ha deciso di presentare al Primo Ministro Attlee, in occasione della seduta di martedì alla Camera dei Comuni, l'interrogazione seguente: «Perchè solo un membro della organizzazione delle Nazioni Unite partecipa ai negoziati di pace in Corea? Sta il governo inglese studiando la possibilità di prendere provvedimenti necessari per assicurare una più larga rappresentanza dell'ONU a queste trattative, e ciò allo scopo di eliminare tutti gli eventuali dubbi in merito al desiderio, da parte delle Nazioni Unite, di giungere ad una sistemazione pacifica della situazione in Corea?».

Il Direttivo della C.G.I.L. si riunisce oggi

Oggi giovedì alle ore 16 avrà luogo la riunione del Comitato Direttivo della CGIL con la partecipazione dei segretari delle principali Federazioni di categoria e delle maggiori Camere del Lavoro per discutere il seguente ordine del giorno:

1) esame della situazione economica generale del Paese in rapporto al tenore di vita dei lavoratori;

2) difesa del diritto di sciopero e delle libertà sindacali;

3) agitazione dei pubblici dipendenti;

4) conferenza nazionale della Gioventù Italiana;

5) varie.

Sul primo punto dell'ordine del giorno è relatore l'on. Di Vittorio segretario generale della CGIL.